

GLOBAL JUNIOR CHALLENGE 2004
Aula Giulio Cesare, 19 novembre 2004, Walter Veltroni

Gentili amici e ospiti, care ragazze e cari ragazzi,

per me è un piacere ospitarvi in quest'Aula, porgervi il saluto di Roma e ringraziarvi, davvero di cuore, per aver partecipato in questi giorni alle iniziative della terza edizione del concorso internazionale *Global Junior Challenge*, che abbiamo voluto promuovere con l'obiettivo di selezionare i migliori progetti che utilizzano le nuove tecnologie informatiche nel campo dell'educazione e della formazione dei giovani.

Siete arrivati in tanti, a Roma, perché tanti e molto interessanti erano i progetti presentati: ben 647, per oltre 70 paesi partecipanti, di tutto il mondo. E io trovo particolarmente significativo che oltre il 40% di questi progetti provenga da paesi che vivono gravi situazioni di disagio sociale, di povertà o di guerra. Così come è importante che siano stati molti i progetti realizzati in uno dei paesi più ricchi per comunicare e per cooperare con i paesi in via di sviluppo attraverso le nuove tecnologie.

E' sorprendente, da questo punto di vista, la sintonia che si è manifestata tra le priorità individuate dai giovani di tutto il mondo con gli obiettivi fissati dalla Dichiarazione del Millennio: l'eliminazione della fame e della povertà estrema, la realizzazione dell'istruzione primaria universale, la promozione della parità di genere e dell'*empowerment* delle donne, la riduzione della mortalità infantile, la lotta all'Aids, alla malaria e alle altre malattie, la salvaguardia della sostenibilità ambientale.

Purtroppo sapete bene come questi traguardi siano lontani, molto lontani, dall'essere raggiunti. Se abbiamo una speranza di riuscire ad accelerare, di andare più veloci lungo questo indispensabile cammino, è una speranza che viene proprio

dalla tecnologia, che in tutti i vostri progetti diventa un potente strumento di inclusione, una sorta di “acceleratore sociale” che crea ponti, riduce distanze, stabilisce alleanze e consolida rapporti.

E' anche così, in questo modo, che si può pensare di provare a cambiare il segno di una globalizzazione che fino ad ora ha dato torto a chi, con troppo ottimismo, sosteneva che la condivisione delle informazioni, dei consumi materiali e culturali avrebbe di per sé generato, come in una sorta di virtuoso automatismo, giustizia e armonia e pari opportunità di successo per tutti, a qualunque latitudine.

Non è così. La globalizzazione governata dall'alto, tarata sulle esigenze dell'economia dei paesi più forti, amplia e non riduce il divario tra paesi ricchi e paesi poveri. E' sufficiente, purtroppo, leggere i dati del Rapporto delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano: negli ultimi dieci anni in ben 54 paesi in via di sviluppo si è avuto non un aumento, ma una riduzione del reddito medio; in 26 paesi, quasi tutti africani, le persone sottoalimentate non sono diminuite, ma sono complessivamente aumentate di 60 milioni; e solo nell'Africa sub-sahariana i bambini in età scolare privati del diritto all'istruzione primaria non sono di meno rispetto a dieci anni fa, ma di più: erano 41 milioni, sono 45 milioni.

In questo quadro rientra perfettamente il *digital divide*: la spaventosa arretratezza nei settori Ict in cui si trovano a vivere miliardi di persone è confermata sempre dal Rapporto delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano, che sottolinea come meno del 10 per cento della popolazione mondiale abbia oggi accesso ad Internet.

Non è difficile avere un'idea di come la tecnologia sia diversamente distribuita e utilizzata nel mondo. Si possono confrontare a titolo esemplificativo i dati di tre Paesi: in Norvegia ogni 1000 abitanti 734 possiedono un telefono fisso e 502 una connessione internet; in Italia su 1000 abitanti 481 possiedono un telefono fisso e

352 una connessione internet; in Senegal su 1000 abitanti solo 22 hanno un telefono fisso e 10 una connessione Internet.

Insomma, proprio la tecnologia, che abbiamo detto essere un possibile strumento per accelerare lungo la strada della riduzione del fossato che divide in due il mondo, può essere invece un ulteriore elemento di questa divisione, perché l'accesso al sapere tecnologico, quando non è un diritto di ciascuno, ma un privilegio riservato a pochi, diventa un fattore di discriminazione all'interno di uno stesso popolo e tra popoli diversi.

Dunque è anche qui, su questo piano, che dobbiamo essere capaci di intervenire concretamente. Sul piano della "alfabetizzazione elettronica e telematica", che riguarda tutti, non importa l'età, la professione, il talento individuale, come dimostra la varietà dei progetti presentati in questi giorni. Riguarda tutti i paesi del mondo, perché è condizione imprescindibile per uno sviluppo integrato. Riguarda il più ampio fronte dell'istruzione, un fronte decisivo, perché ha ragione Carol Bellamy, direttore generale dell'Unicef, quando dice che "non abbiamo speranza alcuna di ridurre povertà, mortalità infantile, HIV/AIDS e altre malattie se non garantiamo che ogni bambina e ogni bambino possano esercitare il proprio diritto all'istruzione di base".

Le scuole oggi possono essere dei centri di ricerca tecnologica, sono luoghi di produzione e di sperimentazione dell'*e-learning*, sono i luoghi da cui si promuovono, grazie alle nuove tecnologie, le pari opportunità di sviluppo. Per questo il nostro obiettivo è quello di promuovere un processo di integrazione tecnologica che parta dal basso, da tutte le comunità scolastiche che vogliano aderire al progetto, in modo da garantire la partecipazione più ampia possibile e sconfiggere da un lato il divario sociale tra chi ha accesso alle tecnologie, e di

conseguenza al mondo del lavoro e dei servizi, e chi ne è escluso, e dall'altro il possibile rischio di un colonialismo tecnologico.

La tecnologia non fa distinzione, non discrimina. Il messaggio che arriva dai progetti finalisti al *Global Junior Challenge* è proprio questo.

Basta scorrere titoli e descrizioni dei progetti in concorso per capire cosa siano oggi le pari opportunità di sviluppo, che trovano nell'uso delle tecnologie un'ulteriore garanzia: dalla prevenzione dell'Aids in Namibia, al sostegno dei bambini vittime del conflitto medio-orientale, alla formazione a distanza in Bangladesh, alla Sars in Cina, alla tutela dell'ambiente in Sudafrica. O ancora progetti come quello nato da un fatto reale, drammatico, l'uccisione di Iqbal Masih, il bambino pakistano che si era ribellato allo sfruttamento del lavoro minorile: è nata così la cooperazione tra una scuola romana e un villaggio pakistano, cooperazione grazie alla quale quaranta bambini di quel paese hanno la possibilità di avere un pasto giornaliero, il trasporto e le attrezzature didattiche necessarie. Con lo stesso spirito, da un incontro a scuola tra gli studenti del liceo Augusto e l'Ufficio per la pace a Gerusalemme del Comune di Roma è nato un progetto per promuovere lo studio della storia mediorientale e creare contatti tra giovani italiani e i loro coetanei che vivono in quell'area.

Insomma, i progetti di questa terza edizione del *Global Junior Challenge* sono come le lettere di un alfabeto. Tutte insieme diventano parole, diventano una storia. Una storia di convivenza e di dialogo, di inclusione, di cooperazione allo sviluppo con le aree più deboli del mondo. Una storia che è il segno della nostra volontà, della volontà di Roma, di far crescere, anche attraverso la solidarietà generazionale, una cultura condivisa da bambini e adulti, da giovani e anziani. Perché è questa condivisione la nostra speranza più grande di un mondo più giusto, di un futuro di sviluppo e di pace.